

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 7 Luglio 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'OPINIONE

LA “SINGOLARITÀ” BELLICA

di **ALFREDO MORGANTI**

La “singolarità” è una sorta di punto di non ritorno, oltre il quale, direbbero i fisici, la matematica non spiega più nulla, non funziona, e tutto appare fuori controllo. Tecnicamente, si dice che la funzione perde di significato e le leggi che descrivono l'evoluzione del sistema smettono di essere valide. Non sono uno scienziato, quindi mi limito a questo inciso. Basti aggiungere che si parla ormai anche di una *singolarità tecnologica*, oltre la quale “le macchine saranno così sofisticate che metteranno in atto una serie di cambiamenti così rapidi e così profondi da trasformare ogni aspetto della nostra società, dai nostri corpi ai nostri governi fino alle relazioni tra esseri umani e non” (<https://treccanifuturo.it/singolarita/>). Wikipedia è ancora più secco: una singolarità tecnologica è quando “il progresso tecnologico accelera oltre la capacità di comprendere e prevedere degli esseri umani” (<https://>)
(Continua a pagina 2)

RITORNO INQUIETANTE DI GUERRE, RAZZISMI, TRIONFO DELLE DISUGUAGLIANZE ENDEMICHE COMUNITÀ E APPARTENENZA

di **ANNA STOMEO**

Riflettendo sui più recenti fatti geopolitici e sulla percezione che di questi manifesta l'opinione pubblica, dividendosi in opposte appartenenze ideologiche, ci si rende conto di quanto sia sfumata e sfumi continuamente l'idea di comunità, che alla fine del secolo scorso era riemersa nelle riflessioni e negli appelli di molti pensatori europei (si pensi soprattutto a Jean-Luc Nancy, ma anche a Blanchot sulla scia di Bataille e Levinas) i quali l'avevano riproposta e discussa nella sua dimensione ontologica, prima ancora che etico-politica. In particolare Nancy, già nei primi anni Ottanta del Novecento, aveva discusso ed auspicato una “comunità inoperosa” (Jean-Luc Nancy, *La comunità inoperosa* [1983], edizione Italiana Napoli, Cronopio, 2022) compiendo un'operazione di necessaria rilettura del termine comunità dopo lo sconvolgimento semantico che ne aveva fatto il nazismo con
(Continua a pagina 3)

LA STORIA, LE COMUNITÀ E LE RETI TRANSNAZIONALI NEL TEMPO DELLE NUOVE SFIDE GLOBALI: UN MESSAGGIO PER LA GEOPOLITICA?

DIALOGO CON MAURIZIO RIDOLFI

A PAGINA 5

A cura di **SAURO MATTARELLI**

PASOLINI ATTRAVERSO LE LENTI DI CAPITINI

di **GIUSEPPE MOSCATI**

L'anniversario pasoliniano offre, tra gli altri, anche un possibile stimolo per rileggere la figura e l'opera di un intellettuale *sui generis* come Pier Paolo Pasolini attraverso le lenti di un altrettanto *sui generis* intellettuale quale è stato Aldo Capitini (1). Non è certamente casuale l'insistenza sul termine “intellettuale”, che in teoria dovrebbe corrispondere a persona in grado di esercitare - in virtù di una sua genuina *proposta* culturale - una qualche influenza
(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 8 LA TORRE CHE NON C'È DI **PAOLO PROTOPAPA**
- PAG. 9 NEOLIBERISMO E RUOLI DI GENERE DI **LUCA BENEDETTI**
- PAG. 12 AGRICOLTURA BIOLOGICA TRA SCIENZA ED ESPERIENZA DI **L.B.**
- PAG. 14 DUE POETI E UN DESERTO DI **SILVIA COMOGLIO**

LA "SINGOLARITÀ" BELLICA

(Continua da pagina 1)

it.wikipedia.org/wiki/Singularità.tecnologica). Un punto di non ritorno, dicevamo. Una macchina fuori controllo, potremmo aggiungere con una metafora.

Un predominio dell'oggettività di contro alla soggettività umana. Uso questa metafora per parlare della guerra in Ucraina. La "guerra lunga" di cui parla la NATO descrive una parabola che potrebbe portare davvero a un esito "singolare". A un punto oltre il quale i meccanismi bellici, economici, quelli della propaganda, iniziano a funzionare da sé, eludendo il potere dei governi e degli organismi internazionali. D'altra parte, di vere guerre lampo la memoria storica è vuota. E anche laddove esse hanno avuto l'ardire di nominarsi come tali, in realtà hanno successivamente ingenerato conflitti lunghi e devastanti.

Penso al *Blitzkrieg* di Hitler, e al tragico conflitto mondiale che ne è nato. Penso alla guerra dei "Sei giorni" e alla situazione di instabilità che continua a scuotere il Medio Oriente. Penso alla "cavalcata" americana in Iraq, che ha prodotto uno sforzo bellico di proporzioni inumane, o alla guerra in Afghanistan, oppure alle guerre infinite che incendiano l'Africa. La guerra, se non viene fermata in tempo da un negoziato, è sempre guerra lunga, non fosse altro perché diventa una succosa nicchia di mercato, produce profitti, alimenta le economie, oppure perché consente di costruire sul conflitto la stabilità politica interna, o ancora perché sfugge al controllo dei governi e sembra muoversi da sé, con una logica e uno spirito proprio. La *singularità bellica*, appunto.

ALIMENTARE la guerra con altra guerra, dunque, non è mai un toccasana. Anche perché le ragioni di un conflitto non sono mai istantanee, incidentali, ma retrocedono negli anni, vanno ben oltre il *casus belli* e chiedono di essere affrontate per bene, con la dovuta profondità. Peraltro, più i combattimenti crescono, più la negoziazione diventa complicata. La parte più forte in campo acquista vantaggi ed è meno disposta a scendere a patti, se non alzando l'asticella delle eventuali concessioni. Il momento di *singularità bellica* si tocca quando la diplomazia e le opinioni pubbliche non possono più nulla, e nemmeno i governi, ormai presi da una "spinta" all'azione che travalica la loro effettiva capacità di decisione. La guerra, in questo senso, "svuota" la politica della sua capacità di governo. Non è affatto la prosecuzione della politica, semmai ne è la negazione, almeno nel senso che stiamo dicendo. C'è un momento in cui la guerra si "oggettivizza" nella vita politica, economica, culturale e in quella di tutti i giorni. Diventa "normale", diventa una voce nei bilanci economici, uno sfondo culturale a uso della propaganda, un riferimento della politica interna, che

gioca di sponda con i combattimenti e vi costruisce le proprie fortune interne. Da questa soglia in poi tutto diventa fatale, tanto che appare persino inutile opporsi agli eventi bellici, per quanto siano ormai parte dei nostri ragionamenti e della nostra vita quotidiana. La guerra in Ucraina sta avendo questo stesso corso. È "guerra lunga" per volontà di tutti. La possibile negoziazione diventa ogni giorno che passa sempre più complicata, per quanto resti necessaria, ineludibile. Gli eventi sembrano prendere la mano agli stessi artefici. Il mercato la ingloba in sé e non sembra più capace di farne a meno. C'è una progressiva perdita di controllo, e c'è una soglia di singularità che si avvicina a grandi falcate. La politica (interna e internazionale) la vive sempre più come un fatto, addirittura come una chance, non più come un evento negativo da azzerare adesso, subito.

La Russia di Putin, com'era prevedibile vista la sua forza militare, avanza in territorio ucraino e rende sempre più difficile la possibilità di un negoziato che, un mese fa, avrebbe avuto invece più "chance" di adesso. Il riarmo cresce esponenzialmente e presto sarà fuori portata dei governi, anche perché rilancia la produzione e fa crescere il PIL post-Covid: cosa meglio di una guerra può venire in aiuto della crisi economica indotta dalla pandemia? Nel cuore dell'Europa, dunque, c'è un incendio che è pronto a propagarsi, dinanzi a pompieri che, ogni giorno che passa, si dimostrano sempre più impotenti, ancor prima che incapaci.

NELLA TESTA di molta classe dirigente internazionale c'è l'oltraggiosa idea di circoscrivere il conflitto in territorio ucraino, meglio ancora nei suoi territori dell'est, e mantenere in vita la guerra senza che questa tocchi i mercati, i consumi, il tempo libero degli occidentali. È la quadratura del cerchio, se ci pensate. Ma la *singularità bellica*, di cui dicevamo, è una zeppa contro questo disegno occidentale, oltraggioso in primo luogo verso il popolo ucraino, che dovrebbe svolgere il ruolo di "martire", pronto a sacrificarsi, esso solo, in nome dei valori e dei diritti occidentali (valori di mercato e diritti a partecipare liberamente ai consumi, in sostanza). A voi questo pare un disegno saggio? A voi pare saggio gettare benzina su un conflitto che già *tecnicamente* sembra marciare da sé, su gambe che non sono già più quelle dei governi, né tantomeno quelle dei popoli? Pare saggio tentare di circoscriverne gli esiti in una specie di recinto, come se si trattasse di un videogame e non di una guerra che uccide donne e uomini, soprattutto civili? A noi non sembra affatto. Non sappiamo quanto manchi ancora alla singularità bellica, ma le domande che affiorano sono stante. Quando Putin si sarà preso i territori che rivuole indietro, che si farà? Si alzerà la posta? Si darà la colpa al "male"? Si reclamerà per sé soltanto la categoria del "bene"? Oppure si avrà una misura ben dettagliata della nostra sciocca impotenza a cambiare davvero i destini del mondo nella pace e nella regolazione internazionale dei conflitti? Il punto è questo, c'è poco da tergiversare. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

COMUNITÀ E APPARTENENZA

(Continua da pagina 1)

il concetto di *Geist*. Ripensare la comunità nell'ultimo ventennio del secolo scorso ha significato dunque muoversi con Nancy tra coloro che "non hanno comunità", che l'hanno perduta nell'essenza e intendono recuperarla nell'essere. Ha significato, con Nancy, interrogarsi sulle conseguenze delle interferenze del mito, da Platone in poi, nella delimitazione teorica e politica della comunità.

Significa, oggi, muoversi con Nancy nella dimensione del "corpo" e del "politico" assunto, quest'ultimo, come sostantivo e come luogo del cambiamento di prospettiva teorica e pratica nel focalizzare il termine comunità.

Oggi l'urgenza, avvertita in ambito non solo teorico, di questo termine, cioè quasi il bisogno di evocare e pronunciare la parola *comunità* in contesti sempre più inediti, scaturisce dalla necessità pratica (etica) di porsi in relazione costruttiva con quanto sta avvenendo nel mondo in questo terzo decennio del XXI secolo, sempre più caratterizzato da un ritorno inquietante alle guerre, ai razzismi, al trionfo delle disuguaglianze endemiche teorizzate dalla "rivoluzione" neoliberista nella seconda metà del secolo scorso, alle logiche di potere e di sottomissione accolte dall'uomo/donna comuni (leggi: ognuno di noi nel quotidiano individuale e collettivo) come fenomeni "inevitabilmente riemersi" e difficili da combattere.

UNA RASSEGNAZIONE quest'ultima che si diffonde come un virus e che, tuttavia, ciascuno di noi, come cittadino/a e come essere (e non "capitale") umano non può permettersi, non solo perché molti di noi, avanti negli anni, hanno combattuto, a suo tempo e con successo, per ribaltarla, ma anche perché tale rassegnazione finisce inevitabilmente col coincidere con una vera e propria malattia mortale inferta all'umanità e alla democrazia. La società "liquida", di cui vent'anni fa parlava Zygmunt Bauman e che immaginava alienante, ma abitata da una "voglia di comunità", non è più il solo referente dell'attuale bisogno di comunità, giacché il mondo globale assume connotati più inquietanti quando è

" [...] NEL NOVECENTO SONO STATE LE DUE GUERRE MONDIALI A SEGNARE LE TAPPE DEI GRANDI CAMBIAMENTI, COME QUELLO RELATIVO ALLA RIDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN MODO INCISIVO"

attraversato dall'ipotesi della normalizzazione della guerra o della "guerra permanente". L'accettazione della guerra in Europa come ipotesi reale e immediata, come sottofondo tragico alle manovre economico-politiche delle potenze di turno, sposta completamente l'oggetto di riflessione e lo colloca in una focalizzazione semiotica relativa ai modi di costruzione sociale del senso, in cui l'idea (voglia) di comunità si articola in una eterogeneità di ipotesi e di esperienze attraversate da una semiosi continua come unica via d'uscita al dilemma del "vivere come soggetti e non semplicemente sopravvivere come corpi" (E. Landowski).

COSA SIGNIFICA allora oggi rivendicare o solo presentare la necessità della comunità? La guerra è sempre una perturbante che, nei giorni che stiamo vivendo, ci porta indietro di cento anni e ci fa comprendere che nel Novecento sono state le due guerre mondiali a segnare le tappe dei grandi cambiamenti, come quello relativo alla ridistribuzione della ricchezza in modo incisivo.

In un saggio del 2019 lo storico Walter Scheidel (*La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2019) sostiene che, da oltre duemila anni, la disuguaglianza e la sua percezione non sempre sono andate di pari passo e che a sconfiggere (temporaneamente) le disuguaglianze non è stato lo sviluppo economico e la democrazia politica (cioè l'uguaglianza civile garantita a livello formale), ma i terribili eventi di guerra e le rivoluzioni sociali e politiche che li hanno seguiti.

Una considerazione inquietante da tenere in conto, perché trasforma l'analisi dell'oggi in un ragionamento sospeso tra il "legno storto" di kantiana memoria e la "disuguaglianza programmata" della sedicente

"rivoluzione" neoliberista del ventesimo secolo, la quale rivendica, o meglio teorizza, la pratica della disuguaglianza, dell'individualismo, della concorrenza e del rischio (della vita) come selezione socio-economica e umana. Un rischio tutt'altro che teorico-esistenziale, come quello (semiotico) tra insignificanza e insensatezza, un rischio strutturale ed economico che si rivendica ancorato all'essere nel mondo. Di qui il paradosso dell'uguaglianza intesa non come ridistribuzione della ricchezza, ma come livellamento in basso dei *molti* nel contesto di una sempre più intensa concentrazione di ricchezza nelle mani dei pochi e in cui si pongono le condizioni di un potere che non è soltanto, ovviamente, differenza economica, ma distanza di sapere e di parola, *deserto sociale* e morale con cui si scontrano e in cui soccombono i progetti politici dell'occidente alternativo, oscillanti tra rassegnazione e abbagliante e isolato accecamento. Così l'idea di comunità come insieme di persone ragionevoli che discutono in modo consapevole e rispettoso del bene comune diventa un'assurda utopia per anime belle, di fronte al realismo, rassegnato quanto esaltato, del *Geist* buono e di quello cattivo, delle guerre necessarie e dei pregiudizi ideologici (nonché delle fabbriche di armi). Dietro tutto ciò sembra celarsi un cattivo rapporto con l'essere e un abbaglio dell'essenza, un problema ontologico mal posto che, inevitabilmente, rende ancora una volta necessaria la lucida analisi di Hannah Arendt.

L'IDEA di comunità e il bisogno di comunità attendono e attingono direttamente alla *sfera pubblica*, intesa come quell'intervallo dell'*infra* o spazio del *tra*, come "condivisione di parole e azioni", come "sola attività costitutiva del mondo" di cui Arendt parla in *Vita Activa*, e che "le civiltà possano sorgere o decadere [...] essendo fondata in ultima analisi nell'azione e nel discorso non perde mai il suo carattere potenziale" (H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*, pp. 145-146). Quest'idea di comunità come sfera pubblica si libera da ogni condizionamento di natura ideologica e restrittiva, da ogni rischio trasfigurante di un *Geist* eternizzante che pretenda di superare la finitezza dell'oggi, e si afferma come spazio di autentica libertà. Ed è proprio in questo "spazio del *tra*" che gli uomini

(Continua a pagina 4)

COMUNITÀ E APPARTENENZA

(Continua da pagina 3)

costituiscono un mondo comune (World) inteso come riferimento ontologico, come comunità legata non alla mera dimensione del fare (*poiesis*), del lavoro come unico luogo dell'incontro con gli altri (di cui aveva parlato Heidegger), ma, all'opposto, come *praxis*, cioè come "azione senza scopo di opera" che Arendt definisce "vita attiva". "Inoperosa" dirà molto più tardi Jean-Luc Nancy, sottolineando un tratto fondamentale della comunità che ne suggella la dimensione ontologica.

Si tratta allora di ridisegnare un'ipotesi di comunità ben distinta dalle numerose appartenenze identitarie che popolano l'universo dei populismi contemporanei, in un contesto caratterizzato dallo spaesamento, non solo quello antropologico e apocalittico studiato a suo tempo da Ernesto De Martino, ma quello politico ed etico caratterizzato, oggi, dal vacillare di punti di riferimento stabili.

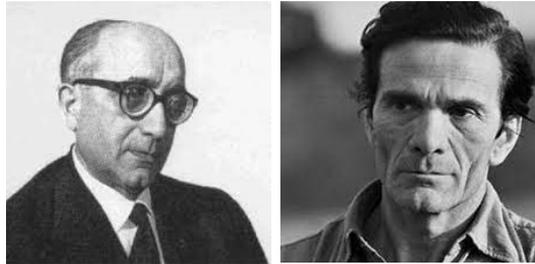
Ripensare la comunità in termini *finiti*, come entità destinata a misurarsi con l'oggi, significa ripensarla come possibilità, come "posto vuoto" (Nancy) da riempire con le singolarità che la compongono e si avvicendano nella finitezza.

SIGNIFICA allora aprirsi al confronto con le esperienze teoriche più diverse che hanno pensato la comunità, alle visioni apparentemente più distanti e "differenti" in grado di sollecitare nuovi modi di *essere in comune*, al di là di ogni *essenza*.

Qualche anno fa Mark Fischer, in quelle che sarebbero state poi le sue ultime lezioni accademiche prima della precoce scomparsa (oggi pubblicate in Mark Fischer, *Desiderio Postcapitalista. Le ultime lezioni*, Roma, Minimum Fax, 2022) si chiedeva, dal suo punto di vista critico, se "vogliamo davvero ciò che sosteniamo di volere" e se esiste, oltre gli ambiti tradizionali di indagine, un "desiderio postcapitalista" in grado di "accelerare" l'emergere di nuove forme di conoscenza e di consapevolezza etica sul mondo che ci circonda. Anche il desiderio, allora, può contribuire a ripensare la comunità. Senza appartenenze. Andando oltre con l'immaginazione. Aprendo sempre nuovi spazi di confronto. ■

PASOLINI ATTRAVERSO LE LENTI DI CAPITINI

(Continua da pagina 1)



A lato, da sinistra,
Aldo Capitini
e Pier Paolo Pasolini

sulla dimensione socio-politica, non senza una solida base ideologica (e ideologia non è una parolaccia): oggi ve n'è una impressionante e preoccupante latitanza. Mi è tornato in mente un illuminante aforisma di Georg Christoph Lichtenberg che, nell'agile antologia *L'uomo plasma se stesso* che ho avuto la fortuna di curare, così ci avverte: "È quasi impossibile portare la fiaccola della verità attraverso la folla senza abbruciacchiare la barba di qualcuno" (ed. Castelvaggi 2017, p. 41). Ecco, credo che Pasolini e Capitini, pur nelle non poche distanze tra le rispettive visioni del mondo, abbiano questo in profonda condivisione: hanno dedicato l'intera vita a *evitare* che si vada in giro ad agitare una qualche fiaccola della verità, sia quest'ultima una presunta verità di natura religiosa o politica o - perché no? - culturale.

SEMPRE tenendo presente la necessaria differenziazione suggerita dalle distanze tra l'uno e l'altro, forse possiamo anche dire che Pasolini e Capitini guardino agli stessi "soggetti della storia". Rileggere quella sorta di poema autobiografico che va sotto il titolo di *Poema delle Ceneri* (1980) ha un duplice, significativo beneficio: se da un lato Pasolini ricostruisce lì, da par suo, la genesi della propria adesione (*sui generis*, posso dirlo ancora?) al marxismo, dall'altro vi ritroviamo un'immagine dei "figli dei contadini" che ha un che di capitiniano. Ecco qua, rileggiamo assieme questo cruciale quanto evocativo passaggio: "Come sono diventato marxista? / Ebbene... Andavo tra fiorellini candidi e azzurrini di primavera, / quelli che nascono subito dopo le primule, - e poco prima che le acacie si carichino di fiori [...] e scrivevo sulle rive di piccoli stagni / che laggiù, nel paese di mia madre, con uno di quei nomi intraducibili si dicono "fonde", coi ragazzi figli dei contadini / che facevano il loro bagno innocente / scrivevo le poesie dell'*Usignolo della Chiesa Cattolica* [...] / Quei figli di contadini, divenuti un poco più grandi, si erano messi un giorno un fazzoletto rosso al collo / ed erano marciati / verso il centro mandamentale, con le sue porte / e i suoi palazzetti veneziani. / Fu così che io seppi che erano braccianti, / e che dunque c'erano i padroni. / Fui dalla parte dei braccianti, e lessi Marx" (ed. Archinto 2010, pp. 30-31). Non prima Marx e poi dalla parte dei braccianti, ma il percorso inverso.

Bene, mi piace pensare che i pasoliniani "figli dei contadini" siano in realtà figli di quegli stessi contadini che - con il vestito buono della domenica - hanno dato vita, *strada facendo*, a quella straordinaria festa popolare da ventimila presenze che è stata la Marcia della pace e della fratellanza tra i popoli ideata, fortemente voluta e realizzata da Aldo Capitini nel settembre del 1961.

IL RIFERIMENTO, in senso più lato, è agli umili, che per Pasolini sono i vinti e i poveri Cristi (lo sottolineò molto bene Luigi Martellini in un articolo su "Rocca" n. 8/2005) e che per Capitini sono gli esauriti, gli esclusi, i "pallidi" che finiscono vittima della legge del più forte, del pesce più grande che sempre pretende di mangiare quello più piccolo. È la legge apparentemente incontestabile della violenza, cui il persuaso nonviolento dice il suo netto, tenace *no*.

Pasolini, in questo, fa eco a Capitini con la denuncia di un "nuovo capitalismo" che, se da una parte "non ama nulla, non rispetta nulla, non conosce nulla" ("Vie nuove", 27 settembre 1962), dall'altra impone la sua competizione con i poveri. E Pasolini, sperando che vincano i poveri, si dichiara "un uomo antico, che ha letto i classici, che ha raccolto l'uva nella vigna, che ha contemplato il sorgere o il calare del sole sui campi, tra i vecchi, fedeli nitriti, tra i santi belati; che è poi vis-

(Continua a pagina 5)

A cura di SAURO MATTARELLI

LA STORIA, LE COMUNITÀ E LE RETI TRANSNAZIONALI NEL TEMPO DELLE NUOVE SFIDE GLOBALI: UN MESSAGGIO PER LA GEOPOLITICA?

DIALOGO CON MAURIZIO RIDOLFI

Maurizio Ridolfi, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Viterbo, ha insegnato a Roma Tre e presso diverse università parigine. È il fondatore e condirettore editoriale, insieme con Fulvio Conti, della rivista "Memoria e Ricerca", che attualmente esce per i tipi del Mulino. Collabora, inoltre, con saggi e interventi alle maggiori riviste di storia italiane ed europee e, saltuariamente, anche a quotidiani nazionali. Numerosissime le pubblicazioni, i saggi, le monografie al suo attivo. Nell'impossibilità di citarne anche solo una minima parte ci limitiamo a menzionare i suoi studi sulla *Public History*, sulla storia dell'Italia repubblicana, sulle rappresentazioni e le feste politiche e i numerosi lavori di storia locale e municipale di cui può essere considerato un autentico maestro.

Questo dialogo parte appunto da un suo recente e notevole lavoro: *Una comunità "dentro" la storia. Meldola e La Romagna nel Novecento: spazi locali e reti transnazionali*

(1912-1970), uscito nel 2021 presso la Società Editrice "Il Ponte Vecchio" di Cesena, che costituisce un esempio prezioso di come si possa impostare, oggi, la cosiddetta microstoria.

Questo libro, in realtà, chiude una trilogia di opere che propongono un interessante percorso di ricerca "transnazionale", partendo dalla comunità di Meldola (FC): *Una comunità "dentro" la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita (1859-1911)*,



Maurizio Ridolfi

(Continua a pagina 6)

PASOLINI ATTRAVERSO LE LENTI...

(Continua da pagina 4)

suto in piccole città dalla stupenda forma impressa dalle età artigianali, in cui anche un casolare o un muricciolo sono opere d'arte, e bastano un fiumicello o una collina per dividere due stili e creare due mondi. Non so quindi cosa farmene di un mondo unificato dal neocapitalismo, ossia da un internazionalismo creato, con la violenza, dalla necessità della produzione e del consumo" (*Saggi sulla politica e sulla società*, ed. Mondadori 1999, p. 861).

Torniamo, con questo neocapitalismo internazionalista messo alle corde dalla denuncia pasoliniana, alla radice della lucida critica che la Scuola di Francoforte aveva mosso a una società *artificiale* nei bisogni prima ancora che nei prodotti; ma anche, in tempi più vicini, al grande lavoro di decostruzione del pensiero unico che dobbiamo ad autori come Amartya Sen o Vandana Shiva, giusto per fare un paio di nomi tra i più significativi in tal senso. Sarà ancora più potente, allora, rileggere il Capitini di "Due metodi di lotta" (*Aggiunta religiosa all'opposizione*, 1958): la persuasione

di essere - tutti noi, non umani compresi - una "unità viva, cooperante, di vicini e lontani" "è sociale-religiosa, e non fa che portare a punti profondi e rivoluzionari in più largo raggio. [...] La nonviolenza è un'iniziativa, ed è un valore, come la bontà, la musica, è come anche il socialismo, la cultura: non sono comandati né si esauriscono". Semplicemente splendido.

C'È POI un denso e bello studio di Alessio Passeri, *L'eresia cristiana di Pier Paolo Pasolini. Il rapporto con la Cittadella di Assisi* (ed. Mimesis 2010), che merita di essere richiamato e che ha il pregio di ricostruire con puntualità e fedeltà ai testi il contesto di quella profonda e "autentica" relazione coltivata da Pasolini con la comunità di laici fondata da don Giovanni Rossi. Proprio a quest'ultimo è indirizzata una lettera eccezionale in cui si legge: "sono da sempre caduto da cavallo: non sono mai stato spavalidamente in sella (come molti potenti nella vita o molti miseri peccatori): sono caduto da sempre e un mio piede è rimasto impigliato nella staffa, così che la mia corsa non è una cavalcata, ma un essere trascinato via, con il capo che sbatte sulla polvere e sulle pietre. Non posso né risalire sul cavallo degli Ebrei e dei Gentili, né cascare per sempre sulla terra di Dio". S'intui-

sce, in un certo senso, una qualche parentela con la "religione aperta" - nel segno dell'*aggiunta*, della *persuasione nonviolenta* e della *compresenza* - di Capitini.

Sottolineavo poco sopra l'importanza dell'elemento della fedeltà ai testi in quanto mi pare terribilmente reale il pericolo a suo tempo segnalato sia da Walter Siti, sia da Furio Jesi, ma di recente ribadito con estrema chiarezza da Andrea Cortellessa: la macchina mitologica che si è impadronita di Pasolini ha reso addirittura superfluo leggere la sua opera! (cfr. *L'opera contro il mito: Pasolini uno e bino*, "Enciclopedia Italiana", V - n. 10, marzo 2022). Non può che essere salutare, pertanto, riandare ad *Attraverso Pasolini* di Franco Fortini del 1993 e al suo sostanziale invito a *disaggregarlo* grazie a una antologia critica capace di preservarne il meglio, anziché lasciarlo appunto in pasto a coloro che lo mitizzano per continuare a non leggerlo e a non farlo leggere. ■

(1) Questo articolo, frutto di una riflessione nata per la Rassegna "Prospettiva Pasolini" (Perugia, 5/3-30/6 2022) curata da S. Casini, C. Pulsoni e R. Rettori, viene pubblicato in condivisione con il mensile "Azione nonviolenta" fondato da Aldo Capitini nel 1964.

LA STORIA, LE COMUNITÀ E LE RETI...

(Continua da pagina 5)

Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2017 ed il volume in duplice lingua italiana e inglese *Una comunità nella "Grande Emigrazione". Meldola-Lichfield, Romagna-Connecticut, Italia-Stati Uniti. Una storia transnazionale, A Community during the "Great Migration". Meldola-Lichfield, Romagna-Connecticut, Italy-United States: a transnational story.* Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2019. Centinaia e centinaia di pagine ove si incrociano fonti storiografiche tradizionali, archivi, dati statistici, fonti digitali, lettere private, immagini, testimonianze, fotografie... sul filo di una narrazione che riesce sempre a risultare avvincente e capace di scorrere passaggi intergenerazionali, biografie, sotto la luce della storia sociale, delle dinamiche demografiche, della storia economica e politica. Una vera lezione di storiografia, con vari tratti interdisciplinari per dipanare l'affascinante intreccio tra microstoria e storia globale, che si presenta come modalità imprescindibile per gli studi contemporanei. (Red.)

Nel tuo percorso descrivi l'intreccio delle vicende che riguardano la comunità di Meldola con la "Grande Storia" nazionale e mondiale. Il coinvolgimento diretto o indiretto di molte discipline, consente di cogliere nuove profondità, ardite e insieme affascinanti, sul piano conoscitivo. Puoi accennare ai nostri lettori il tragitto da te effettuato per giungere a questi risultati che proiettano una nuova luce sulla storiografia?

Questa storia di comunità è venuta configurandosi attraverso la ricezione delle suggestioni provenienti dal rinnovamento storiografico indotto dalla "storia globale" e soprattutto dal suo intreccio con la "micro-storia", attraverso un nuovo e più ampio orizzonte spaziale, in cui risulta possibile rileggere il rapporto locale-globale attraverso esemplari biografie, sia individuali sia di famiglie e gruppi generazionali. In un tale prospettiva si incontrano spesso "vite globali", vissute in spazi diversi e anche lontani (da una



Copertina di un numero della rivista "Memoria e Ricerca" edita dal Mulino di Bologna



Maurizio Ridolfi, *Italy-United States: a transnational story. Una comunità nella "Grande Emigrazione". Meldola-Lichfield, Romagna-Connecticut, Italia-Stati Uniti. Una storia transnazionale. A Community during the "Great Migration". Meldola-Lichfield, Romagna-Connecticut, Cesena, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", 2019, pp. 224, euro 25,00*

parte o dall'altra dell'oceano Atlantico), in un processo via via mutevole di relazioni personali e trans-locali che mettono in discussione gli originari fattori identitari e l'apparente rigidità delle frontiere.

Se fino a gran parte dell'Ottocento le vite individuali, pur influenzate dalla storia universale, in via eccezionale entravano con essa in una stretta connessione, nel Novecento percorsi individuali e storie di gruppo - comunitarie, inter-generazionali, transnazionali - inducono ad "attraversare" le biografie dei nostri personaggi allo scopo di ricostruire i nessi di reciprocità tra storie di vita e processi storici. Le mobilità del lavoro e la circolazione di seducenti progetti di società sradicarono consuetudini secolari. La storia di una comunità interconnette individui e gruppi che partono e rientrano, generazioni che si rincorrono e identità che si rimodellano nel tempo e in spazi molteplici che occorre inda-

Maurizio Ridolfi, *Una comunità "dentro" la storia. Meldola e la Romagna nel Novecento: spazi locali e reti transnazionali (1912-1970).* Cesena, Società editrice "Il Ponte Vecchio", 2021, pp. 400, euro 20,00



Maurizio Ridolfi, *Una comunità "dentro" la storia. Meldola e la Romagna nell'Italia unita (1859-1911).* Cesena, Società editrice "Il Ponte Vecchio", 2017, pp. 328, euro 16,00



gare, se vogliamo evidenziare le grandi trasformazioni maturate nella vita delle persone tra fine Ottocento e secondo Novecento.

Occorre muovere dalla riconsiderazione dell'eredità degli studi di "microstoria" che nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso furono promossi dalla rivista "Quaderni storici" e dalle edizioni Einaudi (tra gli altri, Giovanni Levi e Edoardo Grendi, Franco Ramella e Alessandro Portelli). Se quel progetto scientifico e culturale di microstoria sembra abbia lasciato una sua eredità soprattutto fuori dall'Italia, i due principali percorsi di ricerca allora sviluppati - insieme sociale e culturale - necessitano di una rivisitazione alla luce dei presupposti e dei rischi connaturati alla pervasiva fortuna della "storia globale". Oggi come allora, dobbiamo perseguire l'obiettivo di una verosimile "storia totale", in cui le variazioni di scala nello spazio e l'attraversamento delle dimensioni temporali conducano al superamento del quadro strettamente monografico di ogni ricerca ed invece restituiscano la complessa pluralità della conoscenza storica. Fecondo si è rivelato dunque l'intreccio tra "micro-storia" e "storia globale", allo scopo di rendere praticabili percorsi di ricerca che tendano alla narrazione di una "storia

(Continua a pagina 7)

LA STORIA, LE COMUNITÀ E LE RETI...

(Continua da pagina 6)

totale" proprio attraverso l'uso del "locale" come luogo che suggerisca problemi e punti di vista finora trascurati.

Lo spazio locale che si percepisce in questi volumi mi pare colga una pluralità di appartenenze; in tal modo, è una mia personale interpretazione, vengono "superati" altri percorsi storiografici che seguivano filoni ben demarcati, ad esempio, i notabili, le dinastie, le forze politiche. Questi aspetti, lungi dall'essere ignorati, vengono integrati per cogliere l'esigenza di una descrizione "completa", più analitica, ma nel contempo, soprattutto, "totale"; in modo da guidare il lettore, lo studioso, verso nuovi significati della conoscenza storica. Confermi questa lettura?

Volevo narrare i momenti identitari e linguaggi di una cultura comunitaria attraverso le ricadute nel territorio di due guerre mondiali e di altrettanti dopoguerra, nella strutturazione di successivi regimi politici (liberale, fascista, repubblicano). Si aggiungano l'impatto di una massiccia emigrazione euro-americana e la ricostruzione di un rapporto della comunità originaria con quella creatasi oltre oceano (una vera e propria "New Meldola"), attraverso la memoria e le ridestate relazioni con i discendenti italoamericani. Si narra un secolo e oltre della storia di questa comunità, dalle memorie risorgimentali di Felice Orsini fino al tempo della Repubblica, attraverso la trasformazione del paese agricolo e mezzadrile in una cittadina che saprà divenire un centro dello sviluppo artigianale e aziendale in uno dei principali distretti industriali del mobile.

Necessaria è stata una preliminare ricognizione metodologica, valorizzando anche gli apporti degli storici modernisti (Giovanni Tocci tra gli altri) e però allo scopo di narrare "storie di comunità" negli spazi e nel tempo dell'età contemporanea. Occorreva ripartire dal Risorgimento e dalla costruzione dello Stato italiano, per una rivisitazione del rapporto tra storia locale e storia nazionale, nella compresenza di diversi piani spaziali, politico-istituzionali e socio-culturali, per poi ricomprendere i processi di

mutamento nei più larghi spazi transnazionali. Opportuna è stata inoltre una rilettura della storia locale e regionale, il cui rilancio pare ancor più auspicabile nel momento in cui il successo della *global history* sembra invece depotenziarne la valenza conoscitiva e interpretativa: andavano ridefiniti i concetti di "territorio" e di "spazio" (grazie all'eredità degli studi di Lucio Gambi e Renato Zangheri), nel dialogo tra storia e geografia ambientale, nella correlazione tra luoghi diversi con identità plurime di appartenenza e di rappresentazione comunitaria.

Si va, anche a livello storiografico, verso la consapevolezza di una forte interdipendenza, spesso inconsapevole, ma non per questo non meno forte? Penso ai rapporti che vengono delineati tra la comunità meldolese e l'Oltreatlantico.

Nel più ampio quadro *infra e trans* regionale lo *spazio locale* è assurto a luogo plurale delle appartenenze, comunitaria e municipale in prima istanza, per divenire anche translocale e transnazionale con l'orizzonte euro-americano imposto dal rinvenimento di una emigrazione di massa nel corso del primo Novecento. È una circostanza che possiamo ritrovare in molteplici storie di comunità lungo la penisola, con la prospettiva di altrettante narrazioni da incentivare e promuovere. Se negli intenti programmatici il percorso di ricerca voleva misurare la "rincorsa" alla "civiltà" e alla modernizzazione in una geografia di spazi che dal territorio meldolese si allargava verso Forlì e lungo la via Emilia (tra Cesena, Faenza e Bologna), fino a Ravenna e alla capitale romana, la "scoperta" in corso d'opera di un corposo pezzo di comunità approdata e riorganizzata nel lontano Connecticut, ha concorso a ridefinire le coordinate spaziali del progetto. La prospettiva transnazionale ha permesso di riprendere alcuni suggestivi percorsi di ricerca propri di una consolidata storiografia internazionale sull'emigrazione italiana.

Attraverso un sistematico confronto tra il database digitalizzato di *Ellis Island* e le domande dei passaporti conservate all'Archivio storico comunale di Meldola, si ricostruisce la mappa della massiccia emigrazione (generazioni diverse, uomini e donne) che si ebbe tra 1896 e 1926 verso gli Stati Uniti. Si ricostruisce dunque non solo l'effettiva anagrafe di una comu-

nità emigrante, ma si evidenziano inedite storie di nuclei familiari e gruppi parentali, attraverso successive generazioni e ricomponendo reti di relazioni tra i discendenti che solo negli ultimi decenni sono state riattivate. Alla "diaspora" dei Meldolesi e alla difficile integrazione nella contea di Litchfield corrisponde inoltre un'indagine mirata sulla trasformazione dei discendenti in cittadini italoamericani nel corso del secondo Novecento, con la ricongiunzione di storie e memorie a lungo rimaste disperse.

Senza entrare nei dettagli della tragedia dell'attuale Guerra in Ucraina, pare che oggi ci troviamo di fronte a una nuova, forse inaspettata, svolta per quanto riguarda lo stesso concetto di globalizzazione. È azzardato sostenere che la concezione della dinamica storica, così come viene formulata dai tuoi lavori, in qualche modo potrebbe costituire la base per consapevolezze conoscitive imprescindibili per agire anche nel campo della geopolitica?

A differenza di quanto non avveniva solitamente negli studi di "microstoria", le forme della politicizzazione e i linguaggi della politica sono assai presenti nella ricerca svolta. Privilegiando l'assimilazione della storiografia francese attraverso una storia sociale e culturale della politica - sull'esempio degli studi di Maurice Agulhon -, le istituzioni politico-amministrative e le élites locali attraverso cui si strutturano i rapporti di potere nella comunità e nelle relazioni tra periferie e centro sovralocale (con imperativi dall'alto, scambi e "resistenze") rappresentano un collante sempre presente nella narrazione storica delle diverse fasi (tra guerra e primo dopoguerra, negli anni del regime fascista, nel primo ventennio repubblicano di "grande trasformazione" di costumi e modelli di vita). Il concorso di esemplari "vite globali" - da una parte e dall'altra dell'oceano Atlantico - nel novero della rete degli emigrati partiti e poi rientrati permette spesso di evidenziare le linee di tensione esistenti tra sfera privata e spazio pubblico, sentimenti e legami familiari, le identità generazionali nella trasmissione di valori culturali e tradizioni etico-politiche, i circuiti associativi più o meno formalizzati, le identità di genere nell'emergere di un protagonismo femminile (le maestre, le operaie in fabbrica, le militanti sin-

(Continua a pagina 8)



Salento: Torre Sant'Andrea. Il Faro della Punta grande

SANT'ANDREA SALENTINA LA TORRE CHE NON C'È

di PAOLO PROTOPAPA

Trecca abitava la seconda grotta della Punta, a sinistra, appena imboccato il breve costone della rada. I Rizzo, pescatori di Melendugno (Lecce) anche loro e padroni de *La Chiangi* (la capobarca della flottiglia locale) stavano, invece, sullo sterrato alto che guarda il faro, da una parte, e, dall'altra, sul confine idruntino del Califona, il vado scavato dall'esile lama sorgiva oggi scomparsa. La loro reciproca, ma civilissima concorrenza, cessava quan-

do i callidi marinari di Castro con le lampare a tarda notte giungevano per raziare, lesti, quel poco di pescato acquattato tra il Tafaluro e lo scoglio arcuato del Pepe. A Sant'Andrea, anche quel poco di musica notturna, nell'umido serale, erano il coro e la bestemmia innocente dei giocatori a *patrùnu* davanti all'osteria di Pantaleo e Catanino Verri.

Queste, e poche altre virtù umane, compresa la cura delle alghe onnipresenti e bizzarre, inventarono la strepitosa bellezza di questa strabiliante marina, amata oltre mezzo secolo fa più dai martanesi e borgagnesi e cagnanesi, che non dai melendugnoti, distratti, nel passare del tempo, più

da San Foca e *L'Ursu*, che erano da sempre paesi abitati e chiassosi. Oggi le cronache parlano di Sant'Andrea per la (cosiddetta) Sfinge, per il (cosiddetto) Arco dell'amore, per la (sequestrata) "casa bianca" a ridosso in alto della pineta e - *acer in fundo* - per la (cosiddetta) Piazza del o dei legni, sostitutiva del parcheggio, che fu luogo utile e da sempre discretamente e acconciamente limitrofo al faro e unica allocazione veicolare degli amanti di Sant'Andrea. Perché (ma lo ricordo a noi stessi!) di Sant'Andrea non si deve parlare, ma, per amarla, a Sant'Andrea bisogna andare e sostare. E non la si ama senza conoscerla; e

(Continua a pagina 9)

LA STORIA, LE COMUNITÀ E LE RETI TRANSAZIONALI NEL TEMPO...

(Continua da pagina 7)

dacali e partitiche, le amministratrici). Le storie transnazionali di comunità contribuiscono senza dubbio a mettere in discussioni i modelli geopolitici cui troppo spesso sacrificiamo più mirate indagini storiche, assimilando e generalizzando contesti e peculiarità socio-culturali che invece vanno distinte.

Già gli studi di "microstoria" evidenziarono come le ideologie politiche (in quanto "sistema" organico di idee e valori) non fossero sufficienti a comprendere e a rappresentare le identità sociali e culturali di gruppi e comunità. Ne abbiamo numerose riprove grazie all'uso intrecciato di fonti, tradizionali e nuove (fotografiche e audio-visive, digitali e in rete). Le testimonianze orali e le fonti autonarrative, per esempio, evidenziano come il concorso di molteplici "microstorie" faccia emergere il rilievo delle culture politiche territoriali (la necessaria "misura" di ogni ideologia) nell'influenzare non solo i percorsi individuali di riscatto e di emancipazione, ma anche nel contrassegnare sia la storia della vita comunitaria sia la sua memoria pubblica, altrimenti detto le peculiari tradizioni civiche.

Inutile che ti faccia notare che questo percorso, i temi della storia comparata, della *Public History*, l'intreccio con la microstoria costituiscono la trama del percorso svolto da "Memoria e Ricerca" una rivista a cui sono personalmente molto legato e che (posso dirlo?) credo descriva molto bene il tuo percorso di studioso. Una visione

"antica", lontane intuizioni, ma vivificate oltre i confini del tempo, condivisa con alcuni amici. Ti riconosci in questa affermazione?

Mi riconosco senz'altro. Nata nel 1993, "Memoria e Ricerca" è una rivista che per statuto e prassi consuetudinaria ha un *impianto comparativo e transnazionale*, propensa quindi ad *attraversare i confini disciplinari* e la *pluralità di spazi* in cui si svolge la vita delle persone. I suoi quasi trent'anni di vita ci dicono di una rivista che per genesi e vocazione ha perseguito lo sviluppo di una storia della politica e del "politico" in senso più mirato, pur senza tralasciare la storia sociale e culturale. In questo senso, la rivista ha indagato preferibilmente i linguaggi sociali, culturali, simbolici, sempre in relazione ad una pluralità di spazi interconnessi (locali e regionali, nazionali e transnazionali). Su questo terreno si è confrontata con la storiografia internazionale, in primo luogo francese e anglo-sassone, iberica e tedesca. Fin dalle origini inoltre, la rivista è attenta alla molteplicità dei linguaggi storici nel discorso pubblico. Ha accompagnato l'esordio e l'affermazione della *digital history* con una sua antesignana rubrica ed in seguito la "traduzione" anche in Italia di una peculiare *Public History*. La rivista vuole fare dei processi di memoria un soggetto della ricerca storica, da un punto di vista scientifico e metodologicamente avvertito, contribuendo a coltivare le passioni della storia e a interpretare l'impegno civile dello storico attraverso l'indagine documentaria e la riflessione critica. Sono gli orizzonti ideali e metodologici a cui ricondurre la storia di comunità sviluppata attraverso la trilogia dei volumi: sono le reti di relazione - scientifiche e umane - che hanno aiutato lo sviluppo del lavoro decennale che questo affascinante progetto di ricerca ha richiesto. *

Durante l'ultimo paio di secoli, moltissime voci nel movimento femminista hanno sottolineato come per millenni le società organizzate in modo patriarcale abbiano cercato di indurre nelle donne una tendenza alla dipendenza emotiva da figure maschili come il padre inizialmente e il marito poi, tendenza cui si affiancava il contraltare costituito nella vita pubblica da altre figure dominanti tipicamente maschili, come i capi politici, religiosi e militari e in tempi relativamente recenti i dirigenti d'impresa.

Nella vita pratica ciò si esprimeva in un'esistenza femminile incentrata sulla vita di famiglia (e in particolare sull'occuparsi dei famigliari, della casa e dei dintorni), mentre nel caso in cui per un motivo o per l'altro una donna operasse anche al di fuori di

IL SOTTILE ORIENTAMENTO CHE TENDE A TRASFORMARE LE DONNE IN COPIE DEGLI UOMINI

NEOLIBERISMO E RUOLI DI GENERE

di **LUCA BENEDINI**

tale contesto la sua posizione avrebbe dovuto rimanere comunque subordinata - direttamente o indirettamente - a qualche figura solitamente maschile (1).

Solo negli ultimi decenni, dopo i considerevoli successi ottenuti dalle donne nella loro lotta per l'equità giuridica ed economica tra i sessi e nel mettere in discussione le mentalità maschiliste ed androcentriche, sta

prendendo piede anche un'altra strategia da parte delle élites correnti delle società patriarcali.

Nel libro *La donna intera* (Milano, Mondadori, 2000), Germaine Greer ha osservato con amarezza e causticità come nella cultura contemporanea il concetto di "liberazione della donna" (che era stato forgiato e sviluppato dal femminismo specialmente durante gli scorsi anni '60 e '70) fosse

(Continua a pagina 10)

LA TORRE CHE NON C'È

(Continua da pagina 8)

neppure - tantomeno - immaginando un bizzarro solarium tra il Canalone e il Canale piccolo, luoghi difficili d'accesso e, dunque, affatto improvvisi per refrigerarsi dal *calidarium* di improbabili tintarelle, sconesse e puramente inventate.

Se, dunque, "Il Quotidiano di Lecce" apre meritoriamente la polemica civile e doverosa contro uno scempio, non è solo per raccontare un parcheggio purchessia. No.

Lo scempio di una *res incognita* è indecifrabile, insensata e volgare, perché assolutamente improvvida quanto decontestualizzata. Dunque un'offesa, sia funzionalmente, sia esteticamente, per il magnifico borgo di Sant'Andrea, che richiede una scelta, anzitutto amministrativa. Il bene pubblico è tale se e solo se è ideato e realizzato secondo criteri di coerenza ambientale e paesaggistica, secondo conoscenza storica e rispetto intimo dei luoghi, secondo umile e solerte condivisione di cittadinanza. Vige, purtroppo, e si diffonde ormai da tempo, sul litorale e nei borghi dell'entroterra la malapianta della sciatteria e dell'improvvisazione, nella generale indifferenza. Peccato! Sarebbe, tuttavia, gravissimo se la demo-



Marine di Melendugno (LE). Torre Sant'Andrea, Bastimenti e Punta del Pepe

crazia, concreta e basilare dei bisogni collettivi e del valore culturale del bello, non fosse il giusto rimedio per gli errori marchiani di reggitori inadempienti e banali.

Noi non avevamo bisogno di paradigmi nuovi per inventare. Loro sì. Orfani senza alcun paradigma - e che non realizzano qualcosa in base a idee, progetti, pensieri appropriati - ma sovente per ubbidire a interessi fini a se stessi oppure stravaganti.

PARLANO di un Solarium sfiorato da un mare alto e impervio, che lì vicino è inaccessibile, con quaranta gradi di temperatura e sradicate, antiche tamerici ombrose, senza una, dico una panchina, né la sosta per una macchina. Non conoscendo i luoghi, non li amano e non li possono amare, se non in modo superficiale ed effimero. E non amandoli, non possono cono-

scerli intimamente perché posti in luoghi speciali e carichi di significati invisibili ai più. Se noi, dico tutti noi e a qualunque livello, non vestiamo e illuminiamo i luoghi *dei* e *con* i nostri racconti; se noi, dico la gran parte di noi, non ricordiamo volti e momenti del nostro vissuto con quei medesimi luoghi, essi luoghi rimangono puri e impersonali luoghi. Privi di interiore vitalità e di anima dialogante, un morto luogo vale l'altro, cioè omologato con il tutto serialmente uguale, senza distinzione.

Appunto, si tratta di non-luoghi (come studia Marc Augé), siano essi cascate o montagne, parcheggi o *solaria*, arco di pietra, fonte di acqua fresca e bella o scoglio o altro. Tutto, dico, tranne l'aristotelico *tòde ti*, cioè "questa cosa qui". Perciò il filosofo greco fissa la distinzione tra una "mia" cosa e un banale oggetto qualunque.

E al progettista capace sarebbe bastato lasciare o incrementare con tamerici quel vecchio, dolce parcheggio panoramico e a tanti noto, ingegnandosi di sistemare poche, discrete panchine.

Il simpatico camioncino-bar avrebbe continuato a ristorare la bella e costante presenza popolare. Di giorno nel *refrigerium* della naturalità della penombra, mentre di notte avremmo - se fosse capitato anche a noi - gustato tutto il piacere di sostare, accanto al faro, sotto le lune estive del luccio del mare. ■

NEOLIBERISMO E RUOLI DI GENERE

(Continua da pagina 9)

ormai sostituito solitamente col concetto di “uguaglianza tra i sessi”: “Le lotte di liberazione non hanno come scopo l’assimilazione, ma piuttosto l’affermazione della differenza [...]. Il movimento di liberazione delle donne non considerava le potenzialità femminili nei termini della realtà maschile: le femministe visionarie” allora “sapevano bene che le donne non sarebbero mai state libere se avessero accettato di vivere la vita di uomini non liberi. Quelle che rivendicavano l’uguaglianza chiedevano invece di avere accesso ai fumosi luoghi di ritrovo maschili”... “Dopo trent’anni [...] le donne hanno scontato i piccoli progressi ottenuti nel campo dell’uguaglianza sessuale con la negazione del loro essere femmine come carattere distintivo: se essere femmine non è più un segno di inferiorità, allora rimane un concetto vuoto. [...] Le donne reali sono superate; il primo passo, quello di persuaderle a negare la propria esistenza, è quasi completato”...

ALCUNI anni dopo, nell’altro libro *La scomparsa delle donne* (Milano, Mondadori, 2007), Marina Terragni ha messo in evidenza l’ulteriore procedere di ciò che era stato denunciato da Germaine Greer: “La differenza femminile è sul punto di estinguersi [...]. Le ondate dell’emancipazione e dell’*empowerment* lambiscono anche le lande più remote del pianeta. Non c’è quasi più nessuna che voglia prendersi la briga di essere una donna. Siamo diventate tutte veri uomini [...]. Tutte veri uomini senza nemmeno avere saputo come sarebbe stato essere “vere donne”. È il più imponente tra tutti i fenomeni di globalizzazione: la definitiva riduzione del due all’uno - antica mania maschile -, all’unico conveniente tra i due sessi. [...] Le ragazze nascono già bell’e pari, si comportano socialmente e sessualmente come maschi [...]. Abbiamo le nostre soldatesse sadiche - ad Abu Ghraib [...] - e c’è una presidente degli Stati Uniti all’orizzonte (2). Gli uomini continuano a picchiarci e ad ammazzarci, ma è un dettaglio”...

E proseguiva l’autrice: “Dice [...] Luce Irigaray che ‘la nostra cultura è costruita a partire da valori maschili’ e che ‘i valori della soggettività femminile sono in larga parte ancora sconosciuti e da coltivare’” (3). “Ci sono

“IN UN MONDO COSÌ
IMPOSTATO LE DONNE
CHE VOLESSERO
PRESERVARE IN SÉ
LO ‘SPIRITO FEMMINILE’ [...]
RISCHIANO FORTEMENTE
DI DOVERSI CARICARE
PERSONALMENTE
DI INNUMEREVOLI
INCOMBENZE, RESPONSABILITÀ
E FATICHE”

voluti molto tempo e molto dolore per convincermi del fatto che ‘donna libera’ non è un ossimoro [...]. C’è voluta molta fatica, un calvario, una passione in tutte le sue stazioni, per capire che si può liberamente essere restando donne. Quella di diventare uomini, di gareggiare con loro sul lavoro e nel mondo non è l’unica libertà di cui disponiamo. In molti casi, anzi, non si tratta affatto di una libertà. Libertà non è sinonimo di emancipazione, e una non diventa più libera se diventa ‘un ometto’, come diceva Sigmund Freud. Libertà non è farsi fuori”... “Una cosa è certa: il modello dell’emancipazione obbligatoria ci è costato moltissimo e non ha reso a sufficienza. Non è stato un grande investimento. Deve pur esserci un modo di stare al mondo che ci somiglia di più e ci fa sentire meglio”.

Così come il neoliberismo ha formalmente ridotto gli episodi di corruzione e di clientelismo in molti paesi avendo ridotto di molto le attività della pubblica amministrazione (P.A.), ma in realtà è esso stesso una sorta di grado estremo della corruzione e del clientelismo poiché imposta l’intero Stato secondo gli interessi materiali delle *lobby* economiche più potenti (4), questa tendenziale accettazione istituzionale della parità giuridica tra i sessi - nella quale è però nascosto un fortissimo invito alle donne perché si uniformino agli uomini interiorizzando ancor più profondamente i valori della cultura maschile - è in realtà una sorta di grado estremo della dimensione patriarcale...

Come suggeriva anche Marina Terragni, c’è un parallelismo tra la globalizzazione neoliberista e questo tentativo culturale di provocare la “scomparsa delle donne”. Si tratta di due strategie parallele con cui le attuali *élites* stanno plasmando delle

forme di classismo e di sessismo particolarmente sofisticate, mediante le quali *riaffermare, rimpolpare e rinforzare il proprio dominio e il senso gerarchico strutturalmente patriarcale* dopo i consistenti successi ottenuti dal movimento dei lavoratori e da quello femminista durante soprattutto i cinque decenni del ‘900 che vanno dagli anni ‘30 agli anni ‘70.

A queste strategie i maggiori *mass-media* associano una “cultura di massa” accuratamente studiata e articolata. Riguardo al classismo, varie tendenze basilari del liberismo ottocentesco vengono combinate con un forte individualismo e con un po’ di consumismo novecentesco, così da far tendere i lavoratori verso soluzioni individuali e/o famigliari - anziché collettive e politico-sociali - delle loro molte difficoltà.

PER QUANTO riguarda a sua volta il sessismo, si avverte il passaggio da una tendenza plurimillennaria incentrata sulla dipendenza emotiva delle donne da qualche famigliare maschio (dipendenza eventualmente evolvibile in una co-dipendenza a seconda della personalità del famigliare in questione) ad una tendenza recente che prevede una co-dipendenza emotiva tra due soggetti giuridicamente alla pari e influenzati entrambi dai già citati valori individualistici di tipo maschile instancabilmente proposti dalla “cultura di massa” (e sarà sulla rispettiva personalità dei due partner che in ciascuna relazione si formeranno in pratica le modalità effettive di tale co-dipendenza).

E, come in economia il “sistema” attualmente dominante nel mondo non si orienta sempre secondo i concetti neoliberisti ma - a seconda dei casi - può anche ricorrere ad intensi interventi della P.A. e ad ampie forme di corruzione e di clientelismo (come è avvenuto p.es. con gli enormi aiuti pubblici a favore di banche ed altre imprese dopo la “crisi dei mutui” del 2008 e con le elevatissime spese militari ingiustificatamente previste da un gran numero di governi), così nei rapporti tra uomini e donne convivono il “vecchio” orientamento storicamente incentrato sul potere maschile nei confronti delle donne e il “nuovo” orientamento che tende a trasformare le donne in copie degli uomini...

Con le parole di Marina Terragni, il fatto che “le ragazze nascono già bell’e pari” (e che numerosi dei ragazzi non ne sono stupiti né si oppongono

(Continua a pagina 11)

NEOLIBERISMO E RUOLI DI GENERE

(Continua da pagina 10)

no a questa tendenziale parità) appartiene all'orientamento "nuovo", mentre il fatto che "gli uomini continuano a picchiarsi e ad ammazzarsi" appartiene all'orientamento "vecchio" ed anzi trae ulteriore virulenza proprio dal crescente atteggiamento non sottomesso che le donne continuano ad esprimere e a rivendicare. A seconda delle culture, delle dinamiche locali, della generazione cui appartiene una particolare persona e delle circostanze del momento, tende ad imporsi di più un orientamento oppure l'altro... Peccato che entrambi questi orientamenti siano decisamente sessisti, così come in economia sono decisamente classiste tanto l'impostazione liberista quanto l'impostazione che prevede vaste attività della P.A. accompagnate da abbondanti corruzione e clientelismo.

In un mondo così impostato, oltre tutto, le donne che volessero preservare in sé lo "spirito femminile" - e più in particolare la sua attenzione e sollecitudine per chi ha un effettivo bisogno di cura, di vicinanza affettiva e/o di aiuto (come in special modo i bambini, i malati e per certi aspetti gli anziani e gli adolescenti) - rischiano fortemente di doversi caricare personalmente di innumerevoli incombenze, responsabilità e fatiche, come notava già una ventina d'anni fa Rosella De Leonibus in *La sindrome della donna trafelata* ("Rocca", 15 giugno 2003) (5).

Nel contempo, il voler mantenere (o recuperare dal passato) un tale spirito in maniera profonda - cosa che in una cultura di tipo patriarcale implica di fatto il mettere progressivamente tutto in discussione (come appunto rivendicava il movimento di liberazione delle donne mezzo secolo fa) - appare porre una persona nella posizione di una sorta di alieno nella società di oggi (6).

DA QUEL MOVIMENTO e dall'insieme del suo orientamento emergevano, infatti, *valori esistenziali di fondo ricollegantisi alle culture amanti della vita e del "conoscere se stessi"* sviluppatasi nel tempo qua e là nel globo (7): la profondità intuitiva, percettiva e filosofica; l'empatia che rompe e dissolve in una persona qualsiasi classismo, sessismo, razzismo, ecc.; il senso della propria naturalezza che erompe vulcanica dalla propria esistenza stessa e che rifiuta di restare ingabbiata in schemi e modelli precostituiti; l'innovatività e l'autonomia personale sia sul piano del pensiero che su quello pratico; il vivere senza separare tra loro la fisicità, il cuore e l'interiorità.

Nell'attuale "cultura di massa" si trovano tipicamente tendenze di fondo lontanissime da quei valori: una meccanicistica superficialità consumistica e ripetitiva, mirante soprattutto al benessere materiale (come obiettivo o come miraggio) e tipicamente accompagnata dal ritirarsi in un punto di vista individuale o familiare; una sostanziale accettazione del classismo - e del suo strutturale cinismo - come parte integrante della società; una precarietà economica che col tempo finisce in pratica col minare il coraggio, la fiducia in se stessi e la creatività complessiva di ogni persona appartenente alle classi lavoratrici; un abituarsi della personalità umana a funzionare per "compartimenti stagni"... Tanto più, dunque, avremmo bisogno oggi della libertà interiore e della rivoluzionarietà esistenziale insite in quel movimento e in quelle culture. ■

Note

1 - Riguardo all'imporsi della civiltà patriarcale negli scorsi millenni e alle precedenti società, cfr. il numero di gennaio 2021 di questa rivista.

2 - Allusione soprattutto a Hillary Clinton, che in effetti nel 2016 fu la candidata del partito democratico alle elezioni presidenziali negli Usa. Abu Ghraib è il nome di un carcere iracheno che divenne famoso per le torture e le sistematiche umiliazioni inflitte a molti detenuti dai carcerieri statunitensi - uomini e donne - dopo l'invasione dell'Iraq del 2003.

3 - Cfr. L. Irigaray, *In tutto il mondo siamo sempre in due*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006.

4 - Sul neoliberalismo e sui suoi aspetti culturali cfr. in questa rivista i numeri da ottobre 2021 a febbraio 2022.

5 - Su tale spirito, che il movimento femminista ha spesso rivendicato (specialmente durante la seconda metà del '900, in concomitanza con l'affermazione della "differenza femminile"), cfr. il punto 6 e la nota 10 in *La democrazia e la sfida dell'edonismo reaganiano*, articolo apparso su queste colonne nel febbraio 2022. Da un punto di vista più strettamente psicologico cfr. anche altre autrici come in particolare Robin Norwood e Maria Rita Parsi. L'articolo di Rosella De Leonibus è già stato ricordato nel numero di novembre 2021 di questa rivista.

6 - Ciò riguarda pienamente non solo le donne ma anche gli uomini, in quanto - come hanno osservato esplicitamente p.es. Mary Daly in *Al di là di Dio Padre* (Roma, Editori Riuniti, 1990) e Marie Lise Labonté in *Verso il vero amore - Come liberarsi dalla dipendenza affettiva e imparare ad amare in modo maturo* (Milano, Corbaccio, 2009) - ciascun essere umano ha un lato definibile come femminile e uno definibile come maschile e, in questo, la vitalità psichica di una persona si basa anche sul riconoscere e apprezzare al proprio interno entrambi questi lati e sulla capacità di viverli come un tutt'uno, senza interporre "muri interiori" tra di loro.

7 - La fundamentalità dell'amore per la vita (o biofilia) per una cultura capace di armoniosità è stata sottolineata da vari autori nel '900, tra i quali in special modo Erich Fromm (*Psicoanalisi dell'amore - Necrofilia e biofilia nell'uomo* [1964], Roma, Newton Compton, 1971, tit. orig.: *The Heart of Man*; cfr. anche la raccolta postuma *Amore, sessualità e matriarcato*, Milano, Mondadori, 1997), Mary Daly (*Gyn/Ecology - The Metaethics of Radical Feminism*, Boston, Beacon Press, 1978; in italiano cfr. *Al di là di Dio Padre*, cit., e *Quintessenza - Realizzare il Futuro Arcaico* [1998], Roma, Venexia, 2005), Edward O. Wilson (*Biofilia - Il nostro legame con la natura* [1984], Prato, Piano B, 2021) e Riane Eisler (*Il piacere è sacro*, Udine, Forum, 2012, tit. orig.: *Sacred Pleasure*, prima ed. it.: Milano, Frassinelli, 1996). Parallelamente, l'antico "conosci te stesso" di delfica e socratica memoria è divenuto un tema-chiave non solo di pratiche come le varie forme di meditazione (spesso aventi anch'esse antiche origini, come nel caso dello *yoga* e dello *Zen*) e l'autocoscienza femminista, ma anche di discipline come antropologia, psicologia, psicoanalisi, sociologia, fisiologia, neurologia. Entrambi questi concetti affondano le loro radici, in realtà, nell'epoca pre-patriarcale in cui la cultura popolare della "Grande Dea" creatrice era appunto intrisa soprattutto di rispetto e amore per la vita e per la sua energia: anche l'oracolo di Delfi - rimasto sempre incentrato non a caso su figure femminili - appare infatti risalire originariamente a quell'epoca.

A destra, nella foto, campo coltivato con tecnica biologica (credit: Google.com)

A margine dell'articolo *Armati di scienza - Note in calce a un incontro con Elena Cattaneo* (apparso in SR di maggio), va segnalato che la farmacologa e senatrice, oltre ad essere profondamente coinvolta in attività altamente encomiabili come la solidarietà internazionale in campo medico e sociale e come la "cittadinanza attiva", è impegnata da anni in un aspro confronto-scontro con i sostenitori dell'agricoltura biologica, nel quale solleva correttamente dubbi e perplessità su certi approcci "affaristici" o "dogmatici" al biologico ma generalizza in maniera ingiustificata le proprie critiche a *tutto* il settore. In questo risulta incurante del fatto che all'interno di tale settore siano presenti anche ben altri approcci, scientificamente attenti a tutto l'insieme delle tematiche agroalimentari e sostenuti da numerosi centri di ricerca e persino da varie agenzie dell'Onu (1).

Addirittura, nei primi mesi del 2019 è stato diffuso un testo firmato da quasi 500 docenti universitari, agronomi, ecc. - dal titolo *Contributi di approfondimento scientifico sull'agricoltura biologica da parte del Gruppo di docenti per la Libertà della Scienza* - rivolto a contestare una serie di infondate dichiarazioni dei sistematici "detrattori dell'agricoltura biologica (sen. Cattaneo in testa)".

ALTRI interventi particolarmente significativi a questo proposito erano stati realizzati in precedenza - in risposta a un articolo della Cattaneo apparso su "La Repubblica D" del 21 luglio 2018 (*Il biologico? Sì, fa bene. Ma solo a chi lo produce*) - da Tiziano Gomiero (*Agricoltura bio. Elena Cattaneo sbaglia nemico*) e da Salvatore Ceccarelli e Vincenzo Vizioli (*Il biologico? Sì, fa bene. A tutti*) (2). Poiché la redazione di SR non ritiene di dover sostenere aprioristicamente una delle due parti in questo genere di dibattiti tecnico-scientifici, si riprende qui brevemente la questione per delinearla in maniera sfaccettata, aperta e il più possibile precisa dal punto di vista scientifico.

La sen. Cattaneo ha indubbiamente ragione quando mette in evidenza che i prezzi agricoli più alti ottenibili nel mercato del biologico e il collega-



AGRICOLTURA BIOLOGICA TRA SCIENZA ED ESPERIENZA

mento esistente tra una parte dei sussidi agricoli dell'UE e l'agricoltura bio (così come è identificata nel "disciplinare UE" che la riguarda) hanno spinto verso tale agricoltura diversi produttori agricoli per motivi soltanto economici, senza alcun loro vero interessamento complessivo per il benessere dell'umanità, della terra agricola e del pianeta.

Un effetto di questo è che la conversione di questi produttori al biologico può portare a un certo vantaggio generale (meno sostanze inquinanti come pesticidi, diserbanti, ecc.), ma tipicamente conduce anche a uno svantaggio generale (produzione di alimenti più bassa) che nel momento storico attuale non è certo trascurabile.

TUTTAVIA la sen. Cattaneo sembra ignorare che un'ampia parte delle aziende agricole bio non è spinta solo da quei motivi, o da superficiali ideologie dogmatiche che ingenuamente mitizzano quel che ricordiamo delle "tradizioni di una volta" e rifiutano la modernità, ma soprattutto da un atteggiamento che guarda scientificamente non solo alla quantità della produzione ma anche alla sua quali-

tà, alle condizioni del terreno e all'ecosistema, non solo al presente ma anche al futuro.

In sintesi, la chiave di volta sta nel fatto che, a confronto con l'agricoltura chimica (3), queste aziende si occupano con grande attenzione di accrescere e salvaguardare in modo consistente nel tempo la fertilità del terreno (humus, ecc.), cosa che dopo alcuni anni consente di ottenere una qualità pedologica molto più elevata che si esprime tipicamente tanto in un aumento delle rese produttive quanto in prodotti agroalimentari più soddisfacenti dal punto di vista nutrizionale.

AD INCIDERE positivamente sulla qualità nutritiva e organolettica di tali prodotti, dunque, non è *in sé e per sé* la mancanza di pesticidi, diserbanti, ecc. (o in altre parole l'adesione alle regole del "disciplinare UE"): è la fertilità della terra in cui sono stati coltivati.

A questo tema-chiave si sta aggiungendo sempre più negli ultimi decenni un altro tema che raccoglie un crescente interessamento da parte di scienziati, ricercatori e agricoltori: quella dell'ecosistema agrario. Si

AGRICOLTURA BIOLOGICA...

(Continua da pagina 12)

tratta della possibilità - presente anche nell'esperienza tradizionale contadina di varie parti del mondo - di utilizzare non solo le rotazioni colturali ma anche consociazioni, policolture, siepi, ecc. come aspetti nodali dell'agricoltura, che se ben attuati possono sia favorire la presenza di lombrichi, api, coccinelle, uccelli insettivori e altre specie utili, sia innescare ulteriori effetti molto positivi tanto sulla fertilità aziendale quanto sulla possibilità di evitare più facilmente pesticidi e diserbanti, sia facilitare la capacità aziendale di adattarsi ad eventuali cambiamenti climatico-ambientali. È una possibilità praticamente inaccessibile per l'agricoltura chimica, che invece mira tipicamente a provocare una iper-semplificazione dell'ecosistema agrario eliminando - mediante pesticidi e diserbanti - quasi tutto quello che in un terreno può affiancarsi alle colture in atto.

SONO temi molto complessi, anche per il fatto che ogni tipologia di terreno e di clima implica particolari accorgimenti colturali e specifici equilibri ecosistemici, di modo che, da un lato, col ricostituirsi della fertilità di un terreno dopo anni di sfruttamento poco congruo si potrebbero verificare consistenti variazioni nelle condizioni colturali di fondo di un'azienda nel corso del tempo e, da un altro lato, in ciascuna località potrebbero essere opportune varietà colturali e associazioni vegetali leggermente diverse tra loro.

È dunque un approccio praticamente opposto a quello dell'agricoltura chimica, che in ogni angolo del pianeta cerca invece di produrre delle condizioni il più possibile standardizzate, così da poter utilizzare pressoché ovunque sempre le stesse sementi industriali brevettate (solitamente ibride o, da qualche decennio, Ogm), gli stessi pesticidi e diserbanti industriali brevettati, gli stessi fertilizzanti industriali di sintesi, gli stessi grossi macchinari industriali.

Colpisce la maniera schematica e rigidamente semplicistica con cui la sen. Cattaneo tratta l'estremamente variegato settore dell'agricoltura biologica. Ma in realtà ha spiegato lei stessa come mai: in *Agricoltura biologica e biodinamica: Elena Cattaneo*

replica a Piero Bevilacqua (intervento indirizzato a "Micromega" e datato 18 giugno 2021), la farmacologa riconosce di non essere "in alcun modo coinvolta direttamente né come ricercatrice, né come operatrice o 'affiliata' del settore, sul tema dell'agricoltura; studio però l'argomento da anni perché ritengo che rappresenti una delle maggiori sfide scientifiche, culturali, sociali, politiche ed economiche dei prossimi decenni. E ho scelto di studiarlo analizzando le fonti e ascoltando chi di quel settore è esperto: gli agricoltori che ogni giorno "scendono in campo" permettendo a noi tutti di trovare in mercati e nei supermercati prodotti di qualità in quantità inimmaginabili per i nostri nonni; gli studiosi dei nostri centri di ricerca che studiano come ridurre o eliminare la necessità di utilizzare in campo fitofarmaci per difendere le colture da nemici temibili come i funghi patogeni che producono micotossine (aflatossine, fumonisine, tricoteceni, ecc.) fortemente tossiche e cancerogene per l'uomo e gli animali domestici; gli imprenditori che, impegnandosi per un minor consumo di suolo, vorrebbero poter produrre più cibo, di qualità sempre migliore, in maniera sempre più sostenibile (e magari anche ridurre le importazioni da altri Paesi). È grazie a un dialogo che dura ormai da anni con questi interlocutori che sto raccogliendo un corpus di conoscenze 'laiche' sulla materia, al di fuori di 'narrazioni' ideologiche e grandi e piccoli interessi commerciali" (4).

DA QUESTE sue parole - qui riportate integralmente - emerge con estrema chiarezza che la senatrice vede *a priori* il settore agricolo biologico come costituito da due sole aree: da un lato, una sorta di chiesa totalmente e irreparabilmente immersa in meccanismi ideologici e ascetici basati su un ingenuo fideismo nei confronti dei fenomeni naturali e, dall'altro lato, un'accozzaglia di profittatori che mirano solo a sfruttare economicamente la disponibilità di sussidi pubblici e di consumatori poco avveduti.

Pertanto sull'agricoltura biologica lei non si documenta visitando di persona le aziende bio o interloquendo con i tanti docenti universitari, tecnici istituzionali e agronomi che se ne occupano, ma *soltanto* frequentando coloro che praticano l'agricoltura chimica o che ne producono industrialmente le basi (cioè coloro che vedono l'agricoltura biologica come una sco-

moda concorrente o rivale...). Ecco dunque, chiarita da lei stessa, la sua posizione sulla questione. Ed è una posizione che sembra una perfetta conferma di quanto notava amaramente il cantautore statunitense Paul Simon nel 1969 in una delle sue più celebri canzoni, *The boxer* (incisa dal duo Simon&Garfunkel): "Un uomo sente con le orecchie quello che vuole sentire e non fa caso al resto". ■ (L.B.)

Note

1 - Cfr. autori come in special modo l'agronomo francese Claude Aubert (*Curare la terra per guarire gli uomini*, Como, Red, 1981), l'agronomo ed entomologo cileno Miguel A. Altieri, docente presso la University of California a Berkeley sin dagli scorsi anni '80 (*Agroecologia*, Padova, Muzzio, 1991) e il biogeografo australiano Bill Mollison, premio Nobel Alternativo nel 1981 (*Introduzione alla permacultura*, scritto con Reny Mia Slay, Scarperia, AAM Terra Nuova, 2007). Tra i volumi delle agenzie dell'Onu si veda p.es. *Agroecology: Creating the synergism for a sustainable agriculture*, realizzato nel 1995 dallo United Nations Development Programme.

2 - Tutti questi interventi sono attualmente rintracciabili con facilità su Internet, dove si può trovare pienamente anche il ripetuto scambio di critiche tra Michele Serra e la sen. Cattaneo innescato da una rubrica di Serra pubblicata su "La Repubblica" del 21 novembre 2018. A questi materiali si rimandano ovviamente i nostri lettori che desiderassero particolari approfondimenti.

3 - Nell'UE, in base alle normative esistenti, l'agricoltura chimica ha preso ufficialmente la forma dell'"agricoltura integrata", che usando metodi come la "lotta biologica" (condotta mediante insetti predatori e altri organismi utili) e una certa diversificazione delle colture (invece di vasti spazi coltivati a monocoltura) cerca di ridurre significativamente l'uso dei pesticidi rispetto ai metodi convenzionali, pur mantenendo la chimica di sintesi come proprio riferimento fondamentale.

4 - < <https://www.micromega.net/agricoltura-bio-elena-cattaneo-replica-a-piero-bevilacqua/> >.

“SILENZIO E CECITÀ SI COMPENETRANO E AMALGAMANO”

DUE POETI E UN DESERTO

di SILVIA COMOGLIO

Due poeti, entrambi israeliani, Yehuda Amichai e Erez Biton, e un deserto, quello del Neghev. Due differenti destini, e un incontro dove le sabbie sono distesa bianca e infinita. Yehuda Amichai nasce in Germania nel 1924 e nel 1935 emigra con i genitori nella Palestina mandataria. Nella Seconda Guerra Mondiale combatte nella Brigata Ebraica e in seguito, durante la guerra di Indipendenza, nel Palmach. Combattere per Amichai significa anche trascorrere due anni nel deserto del Neghev. Il deserto diventa così parte della sua esistenza, è lo stesso Yehuda Amichai, in un'intervista, a rivelarlo. “Ho bisogno del deserto, dice Amichai, fa parte della mia esistenza”.

Nel deserto per Amichai non c'è spazio per il misticismo, ogni cosa ha contorni netti e definiti e la consapevolezza che sviluppa il deserto è straordinaria. Nessun mistero nel deserto, tutto è evidente, e immerso in una luce chiara. “I miraggi ci sono, ma non sono mistici [...]. Tutto è evidente, proprio come è nella mitologia greca, che non ammette mistero perché è immersa nella luce chiara e nel colore del Mediterraneo”.

Erez Biton, voce della lirica mizrahi e uno dei primi leader della battaglia sociale degli ebrei di origine orientale, nasce nel 1942 in Algeria e emigra con la sua famiglia in Israele nel 1948. All'età di undici anni Biton perde la vista e la mano sinistra per lo scoppio di una granata trovata vicino a casa.

È DURANTE un viaggio verso Arad per una presentazione con lo scrittore Amos Oz che Yehuda Amichai e il poeta cieco Erez Biton si ritrovano insieme nel deserto del Neghev e qui Erez Biton chiede a Amichai di descrivergli il Neghev. In ricordo di questo viaggio Amichai scriverà alcuni versi in cui spicca una parola ebraica sillabata la cui traslitterazione è **vesha taq ti**, e ho **ta ciu to**.

“Una volta - dicono i versi di Amichai - ho viaggiato/ lungo il mar Morto/ con un poeta cieco. Volevo descrivergli le immagini/ ma ho **ta ciu to**. Lui ha visto/ lui ha compreso”.

La ricerca di parole per descrivere il Neghev sconfinava in un verbo che Amichai per la densità e la carica emotiva dell'istante che sta vivendo non può fare a meno di sillabare. **Ta ciu to**. Ossia: l'intensità del sentire

A destra, il deserto del Neghev (credit: Wikipedia)



interiore che andrà a ricomporsi pienamente solo dopo e attraverso una frammentazione. Perché **sha taq ti**, ho **ta ciu to**, non è un semplice sillabare ma il fedele dispiegarsi di un acuto sentire interiore, e anche lo specchio/strumento con cui Amichai affina se stesso e l'occhio e l'orecchio del lettore.

“Lui ha visto/ lui ha compreso” si fa strada e materializza in Amichai con la stessa chiarezza di quando Amichai afferma che nel deserto tutto ha contorni netti. Una chiarezza improvvisa che però, per la troppa intensità, la mente e il cuore devono frammentare e che solo così, frammentata, può essere espressa.

SILLABA dopo sillaba la consapevolezza di Amichai si fa consistente e si traduce sulla carta in un'alternanza di bianco e nero. Il bianco che è frattura e luce ma soprattutto quell'aporia che, dilatando sentire e pensare, fa schiudere l'esistente con una tale forza e completezza da affrancarsi dalla soggettività di chi scrive. Il nero poi delimita e sottolinea l'esistente, lo mostra per renderlo riconoscibile, per designarlo nella sua natura e nella sua prorompente realtà. È così che quanto abita in Amichai fuoriesce e viene trattenuto, che si fa evidente permanenza. È così che **sha taq ti**, ho **ta ciu to**, si fa evento, si fa un tempo e uno spazio percettibili e capaci di conferire fisionomia all'interiorità di Amichai, di fondarla. O ancora meglio, potremmo dire, in assoluto, che **sha taq ti**, ho **ta ciu to**, fonda. Evento, quindi, nell'evento/ incontro di Amichai e Biton nel deserto del Neghev. La frammentazione,

l'unico modo possibile per Amichai per dirsi e condividere il suo vissuto. E “tacere” è anche l'unico verbo con cui per Amichai è possibile nominare e nominarsi, l'unico verbo che lo lega intimamente a Erez Biton. In “tacere” si riversa quel “lui ha visto/ lui ha compreso”.

SILENZIO e cecità si compenetrano e amalgamano. Yehuda Amichai e Erez Biton si vivono dunque in un non detto che si fa annullamento del singolo io, e quindi esistenza piena e vibrante. Una compenetrazione, un fondersi, che ritroviamo con la stessa energia nei versi che anche Biton scrisse per fissare questo particolare e unico momento: “La tua mano taciturna/ ha abbozzato davanti a me/ oasi nel deserto/ verde su verde./ Come vasi comunicanti/ una mano tocca l'altra./ Sono passati attraverso i tuoi occhi/ a me/ la grandezza del dire/ e la meraviglia/ del rovetto ardente”. La pienezza, appunto, che si raggiunge quando il non detto è valicare il proprio io. Illuminando e illuminandosi. ▀

Riferimenti

Poeti israeliani a cura di Ariel Ratha, Torino, Einaudi, 2007.

S. Kaminski, M.T. Milano, Ebraico, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2018.